



*J. J. J.*

## Santa Giuseppina Bakhita (1869-1947) Un fiore della santità nell'orrore della foresta

Mons. Fortunatus Nwachukwu

### 1. Cosa c'è in un nome?

Scrivi William Shakespeare: “Cosa c'è in un nome? Ciò che chiamiamo rosa, anche con un altro nome conserva sempre il suo profumo”<sup>1</sup>. Non ci lasciamo ingannare. Il nome non è solo un mezzo d'identificazione. Infatti alla domanda di Shakespeare, gli antichi Romani avevano già risposto con il detto *nomen est omen*. Il mondo biblico andrebbe ancora più lontano per rispondere: c'è quasi tutto nel nome. Basta guardare l'inizio della Bibbia, nei racconti della creazione dove Dio ha imposto nomi sulle cose che ha creato, oppure le ha portate all'uomo perché egli desse loro dei nomi. Il nome, in questi casi come in tutta la tradizione biblica, era inteso a veicolare l'essenza di una persona, di una cosa o di un luogo. Di modo che quando, per esempio, Dio dice ad Abramo: “Io farò grande il tuo nome” (*Gen 12,2*), egli si riferisce non a un nome astratto ma ad Abramo stesso. E quando il salmista proclama: “O Signore, nostro Signore, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra” (*Sal 8,2*), egli ha in mente Dio stesso<sup>2</sup>. Il nome rivela la personalità, il carattere e il destino del suo portatore<sup>3</sup>.

Tale è il caso del nostro soggetto, Santa Giuseppina Bakhita. Il nome arabo, Bakhita, impostole dai suoi rapitori, significa “fortunata” (o anche “destinata” nel senso positivo, perché il sostantivo *al-bakht* significa “destino”), e infatti esso riassume e rispecchia tutta la sua vita e la sua storia. Una storia del passaggio dalla schiavitù alla libertà, dall'orrore della foresta, dall'inconosciuto e dall'oscurità di un villaggio innocuo e sperduto nella foresta africana, alla fama di “sorella universale”, ma soprattutto dalle sofferenze orribili, le umiliazioni crudeli della schiavitù e dall'ignoranza del Vangelo, alla fede in Cristo e la felicità eterna dei santi. Sì, la sua è la storia di un essere veramente fortunato, e non posso non esprimere la più sentita riconoscenza a Sua Eminenza il Signor Cardinale Fiorenzo Angelini per l'occasione datami di condividere qualche riflessione su questa figura unica. Non solo perché anch'io ho l'onore di portare lo stesso nome di Fortunatus (*bakht* in arabo, come santa Bakhita), ma soprattutto per la sana sfida e per il singolare esempio che santa Bakhita rappresenta per ogni cristiano, particolarmente per gli africani, e per l'umanità intera.

### 2. Chi è Bakhita?

Quando sono stato invitato a parlare di santa Giuseppina Bakhita, la mia conoscenza di lei era minima. Quindi ho deciso di visitare la comunità canossiana di Schio, dove ella ha passato una buona parte della sua vita e dove si trovano tuttora i suoi resti mortali. A Schio, le suore mi hanno concesso di poter celebrare l'Eucaristia nella Cappella dov'è conservata la sua salma, e mi hanno offerto una bella guida sul luogo e fornito informazioni e letteratura sulla santa. Così ho iniziato ciò che pian piano si è rivelato per me un cammino di arricchimento spirituale e di sfide esistenziali. Infatti nessun passo o elemento della vita di Bakhita lascia il lettore indifferente.

Non molto è conosciuto sul luogo preciso e sulla data esatta di nascita della santa. Il trauma del suo rapimento per la schiavitù e dei primi maltrattamenti crudeli subiti nelle mani dei rapitori cancellarono inesorabilmente dalla sua

<sup>1</sup> “What's in a name? That which we call a rose; by any other name would smell as sweet”. *Romeo and Juliet*, Act 2, Scene II, 43.

<sup>2</sup> Cfr. F. NWACHUKWU, “Inculturated Translation of Biblical Personal Names. The Example of a Nigerian Language”, in *Encounter*, vol. 4, 1998/99, pp. 36-51.

<sup>3</sup> Per il mondo biblico, il legame tra il nome e il suo portatore è talmente profondo che colui che dà un nome a un altro o conosce il nome dell'altro acquisisce un certo potere su quest'altro. Si pensi, ad esempio, all'insistenza di Giacobbe a conoscere il nome dell'angelo con cui ha lottato (*Gen 32,24-32*), mentre quest'ultimo evitava di concedere la sua richiesta. Simile esempio si trovi nel tentativo di Manoa di conoscere il nome dell'angelo che gli si appare (*Gdc 13,11-17*). Si potrebbe vedere nelle reazioni di questi esseri divini una riluttanza ad assoggettarsi al potere dell'uomo.

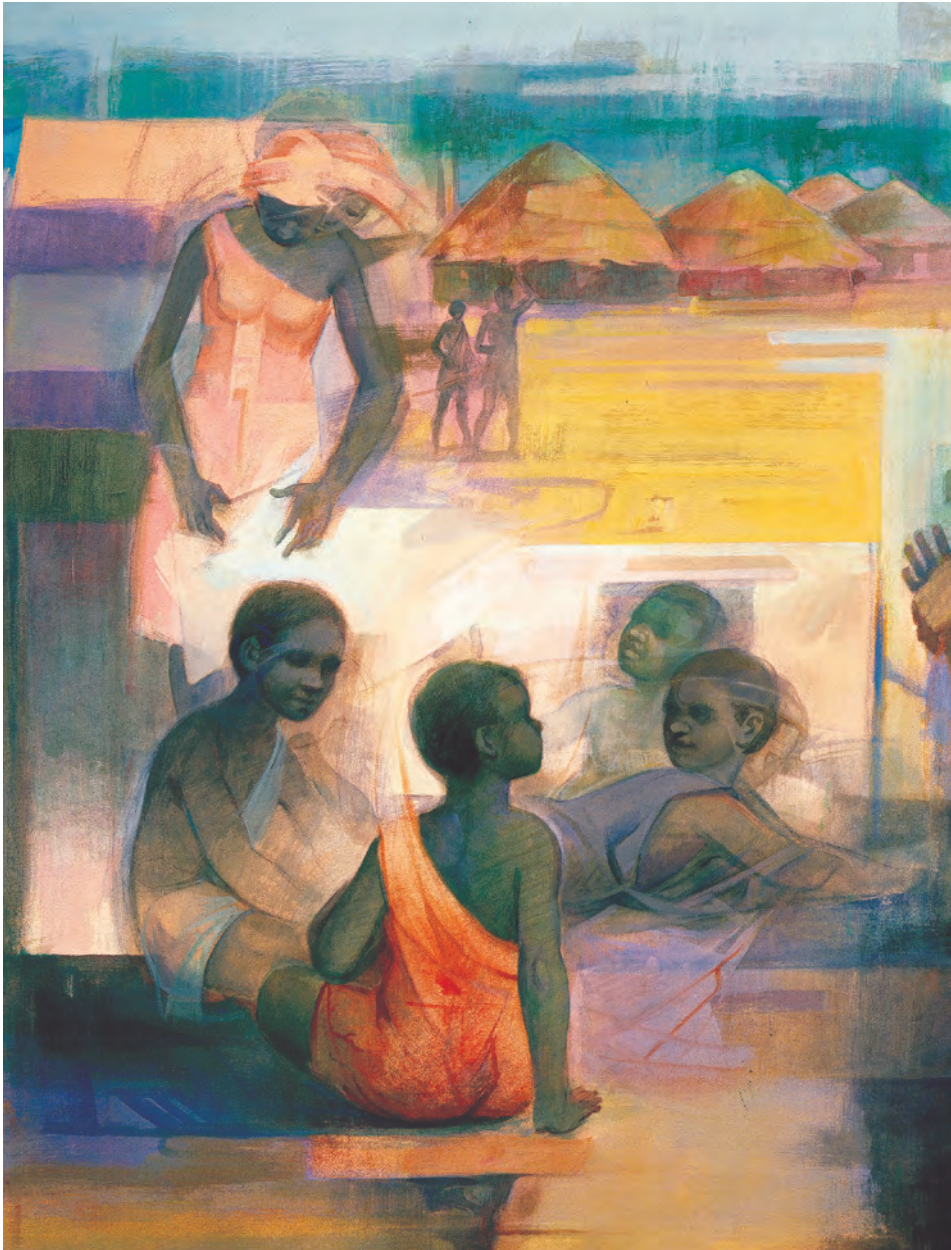


Fig. 1 La felice infanzia di Giuseppina insieme alla sua famiglia.

memoria la maggior parte dei primi anni della sua vita, incluso perfino il nome ricevuto dai genitori. Tuttavia la ricostruzione della sua gioventù che abbiamo è abbastanza attendibile, perché basata su quel poco che ella stessa ha potuto raccontare in due diverse occasioni, visto che il testo di un terzo racconto affidato a suor Mariannina Turco nella seconda metà degli anni Venti fu smarrito o probabilmente distrutto dalla stessa Bakhita. La prima fonte risale al 1910, quando – per l'intelligente intervento dell'allora superiora della comunità canossiana di Schio, madre Margherita Bonotto – Bakhita, ormai quarantenne, si racconta a una sua consorella, madre Teresa Fabris. Vent'anni più tardi, nel 1930, sempre per volere della superiora generale, madre Maria Cipolla, Bakhita fu intervistata dalla Signorina Ida Zanolini. Il risultato fu pubblicato nel libro *Storia Meravigliosa*, una vera epopea fatta di un intreccio di ricordi della santa, di elementi storici e geografici complementari e di una certa fantasia artistica. L'ottava edizione del libro, apparsa nel 2000 in vista della canonizzazione della santa, è stata riveduta e ampliata con dati storici e geografici più precisi, forniti soprattutto dai missionari impegnati in quella regione dell'Africa<sup>4</sup>.

Si afferma quindi che Giuseppina Bakhita nacque intorno all'anno 1869 in un piccolo villaggio nel sud-ovest del Sudan. Prima ancora di compiere sette anni, nel 1876 circa, fu rapita, vicino casa sua, da due uomini verosimilmente arabi (giudicando dal nome che le hanno imposto). Questi l'hanno tenuta in pri-

<sup>4</sup>I. ZANOLINI, *Storia Meravigliosa. Santa Giuseppina Bakhita*, Libreria Editrice Vaticana, 2000.

Fig. 2 Bakhita viene rapita da due uomini, probabilmente arabi, e fatta schiava; non aveva ancora sette anni.



gionia per un mese prima di venderla a un mercante di schiavi. Con un'altra ragazzina incontrata in casa del mercante, ella tentò la fuga, ma caddero tutte e due nelle mani di un pastore che le rivendette a un emissario arabo, il quale le portò, insieme ad altri sfortunati, a un ricchissimo mercante di schiavi nella città di El Obeid. Rimase per un periodo al servizio delle due figlie e del padroncino del mercante, prima di essere venduta di nuovo a un generale turco residente nella stessa città, che la mise al servizio della propria moglie. La signora, evidentemente sadica, non solo fustigò spesso la ragazza a sangue, ma fece incidere centoquarantaquattro tatuaggi sul suo petto, addome e braccio destro, risparmiandole solo il viso. L'inferno vissuto in questa casa durò circa tre anni, fino al trasferimento del generale a Khartum, intorno al 1882, quando vendette la ragazza al Console italiano, Calisto Legnani.

Il racconto di quanto ha sofferto Bakhita in quel periodo di schiavitù fino al suo arrivo nelle mani di Legnani riempie di brividi l'ascoltatore. Anche Bakhita stessa non poteva evitare dei gemiti e delle lacrime nel ricordo di quegli anni. Si pensi alla sua brusca separazione da bambina dalla propria famiglia e dai suoi cari, proprio come un virgulto violentemente staccato dal suo tronco; o alla crudele soppressione della libertà personale, tipica della schiavitù. Si pensi anche alle umiliazioni personali e morali, alle sofferenze fisiche e mentali, causate da trattamenti disumanizzanti volti a ottenere dalla schiava ogni servizio, usufrutto e perfino godimento sadico e capriccioso. A questo riguardo si

ricordi, ad esempio, il tatuaggio cruento scavato con il rasoio sul corpo della ragazzina, in modo del tutto macabro, che dava alla povera l'impressione di morire, specialmente quando le si stropicciava il sale dentro le ferite per tenerle aperte e assicurarne cicatrici permanenti. Di quell'esperienza, Bakhita ricordava come, coperta di un fiume di sangue, fu deposta su un giaciglio e abbandonata per un mese senza nemmeno uno straccio per asciugare le sue piaghe.

### 3. “Quando il Signore ha liberato Sion...”

Bakhita aveva sofferto tanto, che quando il Console Legnani le disse: “Ora nessuno più ti farà del male, nessuno ti batterà”, ella non ci poté credere. Era “fuori di sé. Piangeva, sorrideva col visetto nero illuminato di gioia. Voleva parlare, ma la voce non le veniva; si buttò in ginocchio per baciargli i piedi, ma subito fu rialzata dalla governante che la portò con sé. Il Console la seguì con lo sguardo, commosso”. Ella non poteva evitare di pensare: “Dunque c'è della gente buona al mondo, buona come quella del mio villaggio”<sup>5</sup>. È come se, con l'udito dell'immaginazione, si potesse sentire il salmista che canta: “Quando il Signore ricondusse i prigionieri di Sion, ci sembrava di sognare. Allora la nostra bocca si aprì al sorriso, la nostra lingua si sciolse in canti di gioia...” (*Sal* 126,1-2).

Con l'incontro del Console Legnani iniziò la seconda tappa della vita di Bakhita, quella del suo cammino verso la libertà e dell'incontro con Cristo e quindi col Padre Eterno. Si tratta di un cammino marcato da vari momenti ed esperienze significative, di cui si possono sottolineare: il suo arrivo in Italia; l'incontro con il Cristianesimo e la sua conversione a esso; l'opzione per la vita religiosa e la sua accoglienza nella congregazione delle Canossiane; l'inserimento non facile nella società italiana; le varie mansioni affidatele nelle comunità canossiane; le esperienze della Prima e della Seconda guerra mondiale; i suoi anni da malata; i suoi ultimi momenti terreni, la sua morte e i suoi funerali; il cammino verso la beatificazione e infine la canonizzazione.

Ciascuno di questi elementi potrebbe costituire il tema di un lungo discorso a parte. Basti pensare al suo arrivo in Italia, conseguenza dell'impossibilità da parte del Console Legnani di ritrovare il luogo di origine della ragazza o qualcuno della sua parentela. L'intenzione del Console era quella di acquistare gli schiavi, specialmente bambini, e di restituirli alla propria gente, ma visto che la ragazzina non poteva fornire alcuna informazione utile per il ritrovamento della sua famiglia – sia a causa della distanza dal suo villaggio, sia per il vuoto di memoria causato dal trauma del rapimento –, egli dovette tenerla con sé. Infatti, appena giunti a Genova, Legnani regalò la ragazza all'amico Augusto Michieli, ricco commerciante di Venezia, il quale la portò a Zianigo di Mirano Veneto, dove rimase per tre anni come bambinaia della figlioletta Alice, detta Mimmina. Per poter poi restare in Italia, Bakhita ha dovuto combattere tenacemente – con sorpresa di chi la conosceva come sempre obbediente – il tentativo della Signora Turina Michieli di riportarla permanentemente in Africa. Una battaglia che ha coinvolto sia le autorità civili sia quelle ecclesiastiche, le quali, in risposta alla pretesa della Michieli di veder rispettati i suoi diritti sulla propria schiava, hanno dichiarato Bakhita persona libera, giacché la schiavitù non era più riconosciuta in Italia.

Si pensi inoltre alla commovente storia dell'incontro di Bakhita con Gesù Cristo, iniziata dall'amministratore della famiglia Michieli, il Signor Illuminato Checchini, il quale per primo ha regalato alla ragazza un crocifisso. L'immagine del Cristo crocifisso non solo ha dato un significato alle sofferenze vissute, ma le ha permesso di scoprire un nuovo Maestro, il quale, a differenza di quelli cattivi anteriormente conosciuti, la amava fino ad aver dato la vita per lei. Si racconta che nel vedere il crocifisso per la prima volta, Bakhita domandò molto impressionata: “Che cosa ha fatto di male quell'uomo per essere trattato così?”. Alla risposta che Gesù non ha fatto niente di male, ma che per amore ha voluto dare la vita per noi, la ragazza sbalordita chiedeva ripetutamente: “Anche per me?”. Vari poi saranno i passi preparatori da compiere, non senza grandi difficoltà – come ad esempio la non conoscenza della lingua italiana e dei concetti religiosi di base utili per l'istruzione catecumenale – fino ad arrivare al battesimo e la professione di fede nel Dio Padre di Gesù e di tutti. E quando scopriva che con il battesimo sarebbe diventata figlia di Dio, Bakhita

<sup>5</sup> I. ZANOLINI, *Storia Meravigliosa...*, op. cit., pp. 75-76.

Fig. 3 Bakhita riceve il battesimo.



esclamava: “Figlia di Dio, io, povera negra!”. Era come se la ragazza si vedesse rapita nuovamente, con la differenza che questa volta era l’amore di Dio, manifestato nel crocifisso e nella paternità divina, che l’aveva inghiottita e trascinata alla commovente libertà e al gioioso abbandono al Volere di Colui che lei chiamerà per tutto il resto della sua vita “el Paron”.

Commovente è anche la storia della sua accettazione sia nella società, particolarmente nel piccolo paese di Schio, sia nella comunità delle suore Canossiane. Era la prima persona di pelle scura che quasi tutti i cittadini e le suore vedevano, e molte reazioni erano immaginabili: soprattutto la curiosità, ma anche lo spavento e la diffidenza non solo da parte dei bambini al primo incontro con lei, ma anche degli adulti, e perfino di religiosi e chierici. Da una parte Bakhita ha vissuto tutto con calma, abnegazione e comprensione, appoggiandosi sempre sul suo ragionamento caratteristico: “quello che vol el Paron”, così che alcuni l’hanno chiamata “la Santa del «quello che vol el Paron»”. Dall’altra parte non si può non ammirare la nobiltà di cuore con cui varie persone della società hanno accolto questa straniera così diversa d’aspetto e di storia, nonché il coraggio delle suore che hanno accettato e istruito la ragazza, particolarmente la Superiora generale e le altre responsabili della comunità che hanno preso l’audace decisione. Bakhita non le ha deluse. La sua vita come religiosa fu talmente esemplare che già in vita fu trattata dalle consorelle, incluse le superiori, e dalla gente come una persona in profumo di santità.



Fig. 4 Giuseppina si distingue per bontà e mitezza, e per la costante fiducia nel "Paron".

Nell'esecuzione delle varie mansioni che le furono affidate, come insegnante di ricamo, portinaia, cuoca, sagrestana o come assistente nella campagna vocazionale della propria Congregazione, la distinguevano la bontà, la mitezza, la dolcezza e la tranquillità nata dalla fiducia nel "Paron". La sua pazienza era talmente eroica che nemmeno durante i suoi anni da malata la si è mai sentita lamentarsi. A chi le chiedeva: "Madre Bakhita, ma lei non sente niente?", rispondeva: "Certo che sento; sono viva, sono i morti che non sentono". E alla domanda: "Ma come mai non si lamenta?", replicava: "Eh, quando la natura vuole qualche cosa, le dico: «Adesso sta' buona, poi ci penseremo». Poi io penso a Gesù in croce e all'Addolorata. Così la natura si quiete e non ha più bisogno di niente". Qualcuno potrebbe essere tentato di pensare che la schiacciante soggiogazione sofferta dalla ragazza durante i suoi anni di schiavitù avesse annientato la sua forza di volontà riducendola a una passiva accettazione di ogni proposta; ma si troverebbe subito una pronta risposta nella determinazione con cui ella respinse i tentativi di riportarla in Africa e insistette nel rimanere con le suore. Ella sapeva bene ciò che voleva; lei era mite, però non era né stupida né insensibile. Si racconta di un sacerdote che, incontrandola in sagrestia, le chiese: "Che fai qui?", ella rispose: "Lo stesso che fa Lei; serviamo lo stesso Paron".

Durante la Prima guerra mondiale si è distinta per l'amorosa attenzione con cui recava sollievo ai sofferenti e agli angustiati che le erano vicini, soprattutto i soldati feriti o malati portati all'ospedale militare allestito all'interno dell'Istituto canossiano. Per quanto riguarda la Seconda guerra mondiale, si racconta che ella, ormai inferma, rifiutava di recarsi nel rifugio durante i bombardamenti, sicu-

Fig. 5 Nella morte di Bakhita si manifesta ancora una volta la sua grande unione con la Madonna.



ra della protezione del Signore, non solo per se stessa ma per tutta la cittadina di Schio. Soleva dire alla gente: “Non preoccupatevi, perché *el Paron* sa cosa deve fare, qui non succederà niente”. E la gente crede che, per la sua presenza e intercessione, Schio fu risparmiata come ella aveva profetizzato. Infine si testimonia che perfino alla sua morte Bakhita continuava ad attirare la venerazione della gente. Le sue ultime parole, prima di spirare sabato 8 febbraio 1947, furono: “Che contenta... la Madonna, la Madonna”; una vera testimonianza della sua forte unione con la Vergine Madre che l'avrebbe confortata in quel momento cruciale. La sua salma rimase per ore senza irrigidirsi, facendo ritardare i funerali, forse per la preoccupazione che non fosse ancora morta, ma anche per permettere alla gente che visitava la salma di alzare la sua mano per baciarla ancora, posarla sulla testa dei bambini e chiedere la sua benedizione.

#### 4. “Santa Giuseppina Bakhita, vergine e religiosa”

Giuseppina Bakhita fu beatificata da Papa Giovanni Paolo II il 17 maggio 1992, e lo stesso Pontefice l'ha iscritta nell'albo dei santi il 1° ottobre dell'anno giubilare 2000. Come santa, la Chiesa la propone per la venerazione dei fedeli come “Santa Giuseppina Bakhita, vergine e religiosa”, con ricorrenza l'8 febbraio del calendario liturgico. Chi ha letto degli orribili modi in cui le ragazzine schiave furono violentemente maltrattate e spesso sessualmente abusate dai



loro padroni, potrebbe chiedere come mai la Chiesa festeggia questa santa come vergine.

Due sono le risposte. La prima viene dalla testimonianza della stessa santa, che pur raccontando un orribile e umiliante abuso fisico e sadico sofferto nelle mani del suo padrone turco, ribadisce che nessuno le aveva tolto l'integrità sessuale; evidentemente per una grazia particolare il Signore avrà voluto preservargliela<sup>6</sup>. La seconda risposta viene dal concetto stesso della verginità, intesa non solo come un'integrità sessuale fisica ma anche una condizione di perfetta continenza dalla nascita. Visto che per il cristiano, la nascita più importante non è necessariamente quella fisica, ma soprattutto quella di cui Gesù parla a Nicodemo: "se uno non nasce *anòthen* (greco per «dall'alto» o «di nuovo») [...] da acqua e Spirito, non può vedere il regno di Dio" (*Gv* 3,5). Questo concetto di rinascita è presente in tutto il Nuovo Testamento e sottende l'intero messaggio cristiano. Paolo VI lo sottolinea nell'enciclica *Sacerdotalis caelibatus* (n. 19):

"Il Signore Gesù, unigenito di Dio, inviato dal Padre nel mondo, si fece uomo affinché l'umanità, soggetta al peccato e alla morte, venisse rigenerata e, mediante una nascita nuova (*Gv* 3,5; *Tt* 3,5), entrasse nel regno dei cieli. Consacratosi tutto alla volontà del Padre (*Gv* 4,34; 17,4), Gesù compì mediante il suo mistero pasquale questa nuova creazione (*2Cor* 5,17; *Gal* 6,15) introducendo nel tempo e nel mondo una forma nuova, sublime, divina di vita che trasforma la stessa condizione terrena dell'umanità (*Gal* 3,28)".

Per il cristiano infatti, come il Mistero dell'Incarnazione divide la storia umana in due parti – prima e dopo Cristo –, nello stesso modo l'incontro con Gesù Cristo, "l'Alfa e l'Omega" (*Ap* 1,8), divide la vita del cristiano in un "prima" e un "dopo", che cominciano rispettivamente dalla nascita fisica e dalla rinascita spirituale in Cristo. Questo significa che, se la verginità implica generalmente integrità sessuale o "purezza" dalla nascita a livello fisico, per il cristiano significa anche un'integrità simile – la perfetta continenza! – coltivata coscientemente dal momento della rinascita o "rinnovamento". E nessuno ha mai messo in dubbio la virtù della santa Giuseppina Bakhita a questo riguardo a partire dalla sua conversione e totale donazione a Cristo<sup>7</sup>. Ella infatti soleva dire: "Dio mi giudicherà dai 18 anni [si legga 21] in avanti"<sup>8</sup>.

## 5. Sorella universale

Nel discorso della beatificazione della santa, Papa Giovanni Paolo II dichiarava: "Nel nostro tempo, in cui la corsa sfrenata al potere, al denaro, al godimento causa tanta sfiducia, violenza e solitudine, Bakhita ci viene ridonata dal Signore come «Sorella universale» perché ci riveli il segreto della felicità più vera: le beatitudini".

Infatti, da un lato, Bakhita è la santa delle beatitudini, cioè un'epitome di quei *makarioi* ("felici, beati") tanto cari al Signore (*Mt* 5,3-12), che vivono lo spirito del povero, coscienti di non avere nulla se non per grazia del Signore; gli afflitti, i miti, gli affamati della giustizia e bontà, i misericordiosi, i puri di cuore, gli operatori di pace, i perseguitati per causa della giustizia, gli insultati e i maltrattati per il Signore: tutti possono trovare in lei un punto di riferimento. Dall'altro lato, la sua figura santa ha un'estensione veramente universale, giacché si possono ritrovare in lei non solo gli Africani, ma anche tutte le persone che per svariate ragioni si vedono allontanate dalle proprie famiglie e persone care (i migranti, le persone vendute), tutti quelli che si vedono forzatamente negare la propria libertà (i sequestrati o i prigionieri), le vittime della mutilazione forzata, specialmente le donne; insomma, ella rappresenta il mondo sofferente. Ma nello stesso modo, ella raffigura quelle persone che riescono a sentire la grazia trasformatrice del Signore, che seguono la sua ispirazione e ritrovano in Lui la singola ragione e l'unico significato della loro esistenza. Non sorprende quindi che a quelli che si raccomandavano alla sua preghiera quando era già anziana e malata, ella rispondeva: "Se il Signore lo permetterà, dal Paradiso mi occuperò di tutti, manderò tante grazie per la salvezza delle anime". Infatti su una lapide nella Cappella a Schio si leggono queste parole: "Nata Africa 1869 Madre Giuseppina, qui le brune spoglie mortali, lassù l'anima bianca, figlia del deserto africano, assunta all'onore dei divini sponsali nella gloria dei giusti, parla al Buon Dio per noi".

<sup>6</sup> I. ZANOLINI, *Storia meravigliosa...*, op. cit., pp. 101-102.

<sup>7</sup> L'idea della rinascita in Cristo è talmente fondamentale per il cristiano che il Nuovo Testamento tende a suddividere l'intera vita di un cristiano in due parti: prima e dopo l'incontro con Cristo (*1Pt* 1,23; *Tt* 3; *2Cor* 5,17; *Ef* 2,12; *1Cor* 2,14; *Ap* 1,8; *Rm* 8,9b). Nella vita della Chiesa, questa rinascita viene realizzata attraverso i sacramenti, che sono "efficaci segni della grazia... attraverso i quali ci viene elargita la vita divina" (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1131). Il rinnovamento della rinascita si realizza anche attraverso i sacramentali, istituiti dalla Chiesa "per la santificazione di alcuni ministeri, di alcuni stati di vita, di circostanze molto varie della vita cristiana, così come dell'uso di cose utili all'uomo" (*Catechismo della Chiesa cattolica*, n. 1668). Sia nei sacramenti sia nei sacramentali, il principio di rinascita è lo Spirito Santo. Questa interpretazione della verginità non sminuisce il suo contenuto né il suo valore. Anzi ne amplia e nobilita il significato. L'importanza dell'integrità fisica non è messa in dubbio. Per il cristiano resta una partecipazione simbolica basilare alla passione e alla morte di Cristo nella carne. Tuttavia, la verginità, quando è limitata solo all'integrità sessuale fisica dalla nascita, può non essere necessariamente una decisione e una scelta, ma anche il frutto di circostanze fuori dal controllo di una persona, come l'ambiente in cui è nata e cresciuta. Se, tuttavia, a essa si aggiunge la dimensione di rinascita, la verginità acquisisce pienamente la dignità di una condizione scelta, amata e alimentata coscientemente. È anche enfatizzato il ruolo dello Spirito Santo, quale principio della rinascita. È lo Spirito Santo che costantemente rinnova la vita e la decisione presa, e conforma la persona vergine all'immagine di Gesù Cristo, che oltre ad avere la divina perfezione, è stato pienamente umano in tutte le cose, inclusa la tentazione e le necessità fisiche (fame, sete, dolore), eccetto il peccato. Come afferma la Lettera agli Ebrei (2,18): "Infatti, proprio per essere stato messo alla prova e aver sofferto, personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova". Che la Chiesa riconosca questo concetto di verginità si riscontra nel trattamento riservato nella tradizione liturgica ad alcune sante, ad esempio sant'Alba, che, dopo essere stata una prostituta, conobbe Cristo e in seguito venne martirizzata a motivo della sua fede, ma poi è celebrata dalla Chiesa come "vergine e martire" ed è stata eletta patrona della città e della Diocesi di Augusta in Germania.

<sup>8</sup> I. ZANOLINI, *Storia meravigliosa...*, op. cit., p. 148.

Fig. 6 Bakhita, sorella universale, prega per le anime di tutti, dalla sua natia Africa all'amata Italia.



## 6. Bakhita, la speranza liberatrice e la Chiesa odierna in Africa

Scrive Papa Benedetto XVI, ricordando la santa:

“Ora [dopo aver conosciuto Gesù] lei aveva «speranza» – non più solo la piccola speranza di trovare padroni meno crudeli, ma la grande speranza: io sono definitivamente amata e qualunque cosa accada, io sono attesa da questo Amore. E così la mia vita è buona. Mediante la conoscenza di questa speranza lei era «redenta», non si sentiva più schiava, ma libera figlia di Dio [...]: la liberazione che aveva ricevuto mediante l'incontro con il Dio di Gesù Cristo, sentiva di doverla estendere, doveva essere donata anche ad altri, al maggior numero possibile di persone. La speranza, che era nata per lei e l'aveva «redenta», non poteva tenerla per sé; questa speranza doveva raggiungere molti, raggiungere tutti”<sup>9</sup>.

Il dono della speranza che ha trasformato Giuseppina Bakhita costituisce anche una sfida per la Chiesa odierna in Africa, che potrebbe trovare rispecchiata nella vita della santa la storia del proprio cammino di speranza. L'esperienza della schiavitù e dello sfruttamento spietato, della violazione, della mutilazione e della riduzione a oggetti di commercio vissuta dalla ragazzina Bakhita è ben conosciuta dal continente africano, per mano sia dei poteri coloniali sia di alcuni leader africani. Tutti conoscono e parlano quasi con leggerezza della tratta

<sup>9</sup> BENEDETTO XVI, lettera enciclica *Spe salvi*, n. 3.

spietata degli schiavi che ha portato milioni di africani attraverso l'oceano Atlantico verso le Americhe. La storia di Bakhita invece scuote violentemente la nostra attenzione nei confronti di un simile brutale e disumanizzante commercio di schiavi effettuato principalmente dagli Arabi e per la rotta trans-sahariana verso la penisola arabica, la Turchia e tutto l'Oriente. Si parla di "un mercato che dal secolo VIII fino al 1905 avrebbe trasferito nei luoghi di destinazione circa venti milioni di schiavi. Cifra che deve essere moltiplicata almeno per dieci, se si vuole avere un'indicazione approssimativa dei neri d'Africa strappati alle loro terre. Si ha notizia precisa, infatti, di battelli arabi partiti da Kilwa, in Tanzania, con un carico di alcune centinaia di schiavi, i quali giungevano un paio di settimane dopo a Zanzibar o alla vicina isola di Pemba con non più di una decina di vivi a bordo"<sup>10</sup>.

Era in mezzo a questo commercio che sono arrivati alcuni dei missionari che hanno portato al continente i semi della Chiesa odierna. Si potrebbe quindi dire che come la ragazza fu salvata suo malgrado dal Console Legnani e portata in Italia per un insieme di circostanze al di là del suo controllo, anche l'Africa ha ricevuto questi missionari senza chiederli.

Dopo il suo acquisto da parte del Console, Bakhita ha dovuto ancora sostenere una battaglia per sciogliersi dalla buona padrona Michieli. Similmente, il frutto dell'impegno missionario ha dovuto spesso lottare contro il paternalismo dei maestri coloniali e contro altri "buoni" padroni riluttanti a rinunciare ai "diritti" acquisiti sui territori africani per interessi commerciali. La determinazione e il coraggio delle suore canossiane, della famiglia Chechini e di alcuni altri nell'appoggiare la ragazza africana fa pensare a quei giovani missionari determinati a portare il loro contributo nel cammino dell'Africa verso il Signore nonostante le minacce di malattie sconosciute e dei tantissimi incogniti della nuova destinazione missionaria.

Come già menzionato, Bakhita non ha deluso, e oggi le suore canossiane sono orgogliose del loro operato. Nello stesso modo, il frutto del sacrificio dei missionari occidentali è evidente: la Chiesa in Africa è viva e bella come la giovane Madre Moretta. Una Chiesa piena di speranza, come scrive Papa Benedetto XVI della santa, desiderosa di mostrare e di condividere la propria speranza. Ma sarà anch'essa santa come la donna? Supererà anch'essa rancori e animosità? Incontrerà anch'essa la stessa accettazione che ha trovato Bakhita in seno alla sua Congregazione?

## 7. Il coraggio di cambiare

Quale volto di Gesù ci potrà trasmettere questa santa? Abbiamo già menzionato come ella raffiguri quel volto che Gesù ha voluto tracciare nelle beatitudini; quello dei *makarioi* – i beati o i felici – tanto cari al Signore (*Mt* 5,3-12), che vivono lo spirito del povero, cioè che fanno che tutto ciò che sono e hanno appartiene al Signore; gli afflitti, i miti, gli affamati della bontà, i misericordiosi, i puri di cuore, gli operatori di pace, i perseguitati per causa della giustizia, gli insultati e maltrattati per il Signore. Ella ci illustra il volto di quello spirito delle beatitudini che anima il perdono, la riconciliazione e la bontà. La santa ci mostra il volto di Cristo, la speranza liberatrice, che rifiuta di cedere allo scoraggiamento. La dura e crudele esperienza della schiava l'ha cotta nel fuoco della pazienza e della rassegnazione. La sofferenza l'ha educata a saper apprezzare la bontà.

Sebbene la storia di suor Giuseppina Bakhita si svolga nel passato, le problematiche sollevate dalla sua figura rimangono sempre attuali: il sequestro e il traffico delle persone, la schiavitù, la mutilazione forzata, problemi di migrazione, di accoglienza e d'integrazione, la diffidenza dinanzi all'altro, al diverso. C'è chi oggi, per esempio, avrebbe accusato il Console Legnani di aver favorito l'immigrazione; chi avrebbe preferito che avesse rivenduto la schiava nel suo continente a tutti i costi; chi avrebbe accusato le superiori delle canossiane per la fiducia e l'attenzione concesse alla schiava nera fortunata.

C'è poi la sfida che Bakhita costituisce per ogni religioso oggi: per quanto riguarda i consigli evangelici (castità, povertà e obbedienza), ma anche a proposito delle semplici buone maniere nel rapporto con gli altri.

Bakhita sorprende con l'approccio positivo con cui ha affrontato le sofferenze del proprio passato. Commentando, per esempio, sui suoi aguzzini del perio-

<sup>10</sup> R.I. ZANINI, *Giuseppina Bakhita. Il cuore ci martellava nel petto. Il diario di una schiava divenuta santa*, Edizioni San Paolo, Milano 2004, p. 45.

Fig. 7 “Dalla schiavitù degli uomini, passata alla libertà dei figli di Dio”.



do della schiavitù, ella diceva: “Se incontrassi quei negrieri che mi hanno rapito e anche quelli che mi hanno torturata, mi inginocchierei a baciare loro le mani, perché se non fosse accaduto ciò, non sarei ora cristiana e religiosa”. E cercava di giustificarli: “Poveretti, forse non sapevano di farmi tanto male: loro erano i padroni, io ero la loro schiava. Come noi siamo abituati a fare il bene, così i negrieri facevano questo perché era loro abitudine, non per cattiveria”.

Chi sa quanti di noi hanno delle abitudini che fanno soffrire gli altri senza saperlo e senza sforzarsi di migliorare! Quanto vicini siamo spesso a questi aguzzini! Perfino Bakhita riconosceva di non essere perfetta, ma si fidava pienamente nella grazia del Signore. Diceva: “Me ne vado adagio, adagio, verso l’eternità, me ne vado con due valigie: una contiene i miei peccati, l’altra, ben più pesante, i meriti infiniti di Gesù Cristo”. Ecco la sfida: quella delle due valigie. Quale peserà di più nelle nostre mani, quando sarà nostro turno?

Per noi tutti, la vita di santa Giuseppina Bakhita è un dolce rimprovero alla tendenza al facile scoraggiamento dinanzi alle avversità, all’animosità, ai rancori e alla vendetta, all’ingratitude, all’egoismo e alla superbia. Quindi, in lei, il Signore ci invita a cambiare.

La conversione è possibile anche per noi, e santa Giuseppina Bakhita ci aiuterà con la sua intercessione.

Concludo con il testo di un’altra lapide della Cappella di Schio.

“Dalla schiavitù degli uomini, passata alla libertà dei figli di Dio. Visse in pienezza il suo battesimo. Tra le figlie di Maddalena di Canossa, realizzando nella totale e fedele consacrazione a Dio le beatitudini evangeliche, dal cielo veglia sulla Chiesa d’Africa nella sua promettente primavera”.